

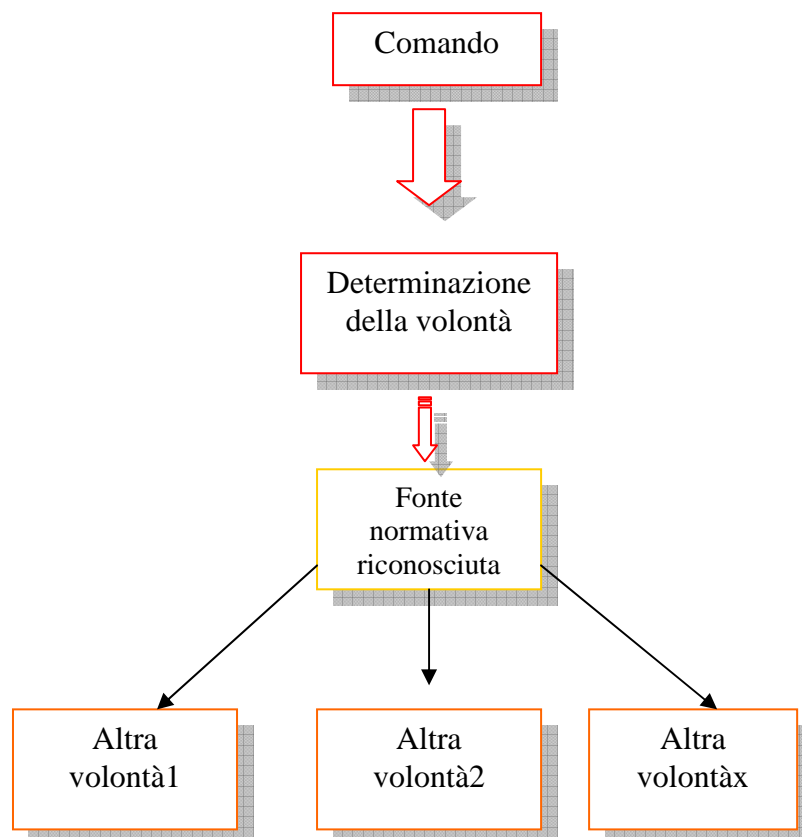
## Effetto straniante e orizzonte antropologico della logica deontica.

### Dialogando con Tommaso Gazzolo

Di Alessandro Pizzo\*

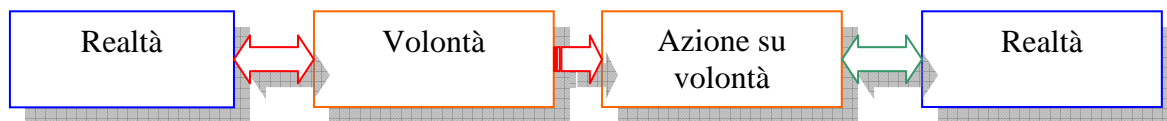
Cosa s'intendeva dire con "effetto straniante"? È a partire da questa domanda che, a mio sommo parere, si dovrebbe partire, dato che è questo il nodo davvero cruciale. Purtroppo, però, come spesso accade e come a proprio dispetto non si può fare diversamente, bisogna cominciare con l'analizzare le posizioni dei nostri telchini, nella fattispecie di Gazzolo, non per spirito di rivalsa o altro, ma per mero spirito di ricerca.

Nelle sue obiezioni al mio scritto sui limiti semiotici della logica deontica scrive che l'obbligatorietà «non descrive nulla, è puramente un comando, che non è legato ad alcuno stato di cose» (p. 2). Questa affermazione è vera in parte e falsa nell'altra. Infatti, è vera nella misura in cui effettivamente un *comando*, nella qualità di determinazione della *volontà umana*, diretta verso altre volontà a partire da una fonte normativa a ciò riconosciuta, non descrive stati di cose.

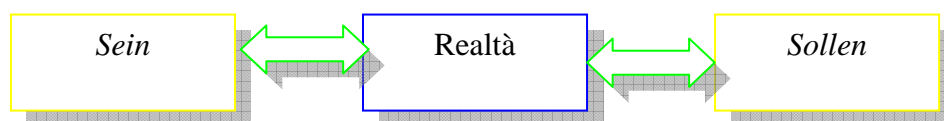


\* Dottore di Ricerca in Filosofia (XIX Ciclo) c/o Università degli Studi di Palermo. Pagina web personale: <http://pizzo40.interfree.it>.

La stessa affermazione, tuttavia, almeno la seconda parte, è falsa nella misura in cui un comando, proprio perché una determinazione della volontà, e in ciò atta a intervenire sulla realtà (modificandola; conservandola; cambiandola; non intervenendo; etc.), deve per forza avere un rapporto con gli stati di cose. Anzi, mi spingerei un poco oltre, azzardando che senza un suo rapporto (di qualsivoglia natura, e che non sono certo in grado di affermare in questa sede) non si potrebbe affatto dare da un lato un comando, che agisce sulla realtà, e dall'altro lato la realtà, che subisce l'azione dei comandi. D'altra parte, a cosa servirebbero comandi senza presa alcuna sulla realtà? E a chi servirebbero? Né a me, né tantomeno a Gazzolo.



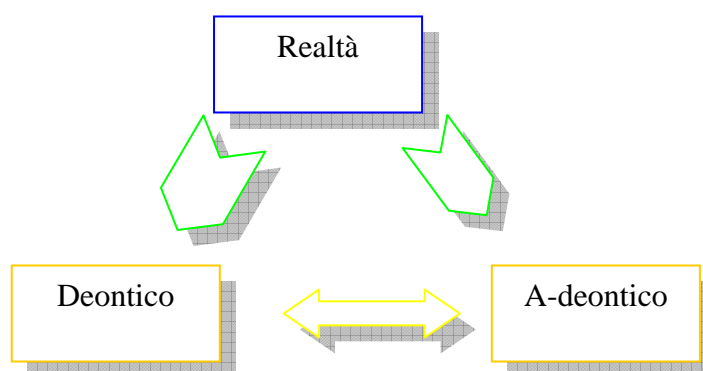
Successivamente, continuando a scorrere le obiezioni, s'incontra un'altra affermazione condivisibile, in ideale correlazione con la proposizione sospetta precedente, in cui l'autore sostiene che «non c'è alcuna proposizione enunciativa che sottende il discorso deontico, il quale è collocato su un piano autonomo rispetto all'essere» (p. 2). È vero: se il discorso deontico ha efficacia, l'ha di per sé, non perché scimmiotti in qualche modo il nesso di *rappresentatività* che lega *proposizioni enunciative* e *realtà* (enunciata). Non altrettanto condivisibile è il passaggio successivo. Infatti, Gazzolo scrive ancora che il medesimo discorso deontico è «senza legame con il *Sein*» (p. 2). Questo è falso, e per una conseguenza ancora più dubbia della separazione posta in essere da Hume tra «fatti» e «valori». Infatti, se il *Sollen* è separato dal *Sein* come fa ad agire su quest'ultimo? Come fa il discorso deontico a render conto delle deliberazioni della volontà le quali, sino a prova contraria, sono in grado di agire sulla realtà?



Successivamente, l'autore, forse, aggiusta il tiro, ribadendo un truismo della filosofia morale del secolo appena passato: nel carattere del discorso deontico non v'è «nessun tipo di base empirico-fattuale» (p. 2). Vero, ma questo non significa che non vi sia alcun rapporto tra *Sein* e *Sollen*, altrimenti verrebbe meno la stessa possibilità di un'etica razionale e ciascun uomo agirebbe per il mero, oltretutto inintelligibile, agire, tanto per agire<sup>1</sup>. In realtà,

<sup>1</sup> Cfr. U. Scarpelli, *Gli orizzonti della giustificazione*, in L. Gianformaggio – E. Lecaldano (eds.), *Etica e diritto. Le vie della giustificazione razionale*, Laterza, Roma – Bari, 1986, p. 3: «Pressoché tutti i filosofi (...) hanno inteso e intendono con «giustificazione», sia pure in varietà di specificazioni interne, un discorso atto a far risultare mediante ragioni che qualcosa è giusto». Anche a p. 12: «La giustificazione (...) è nel nostro significato, un discorso di natura argomentativi atto a far risultare mediante ragioni che qualcosa

allora, un rapporto v'è. Il problema, semmai, è stabilire quale sia. Altrimenti, tanto per scomodare alcuni pesi massimi della filosofia, povero Kant: l'uomo agisce per qualche forma di inerzia fisico-biologica, e non perché la propria ragion pratica condivide con la ragion pura il medesimo (e, se si vuole, misterioso) rapporto (la cd. *affinità trascendentale*) di quest'ultima con la realtà empirica. È chiaro quel che intende dire Gazzolo, ma errata appare la conclusione finale: il deontico ha una sua specificità, una sua autonomia, ma questa entra comunque in rapporto con l'altra metà del cielo, ossia con la realtà, con gli stati di cose. Esprime, pertanto, un legame con l'essere, altrimenti non potrebbe, come sostiene Conte, produrre stati di cose deontici, oppure, come scrive lo stesso von Wright esprimere massime per l'azione (ivi comprese anche l'omissione e la commissione).



Allo stesso modo, a dire di Gazzolo, il paradosso del Buon Samaritano è contraddittorio per l'esito finale della catena delle derivazioni: Il samaritano *deve* aiutare la vittima X *se* questa è stata derubata (p. 2). Com'è noto, la formula, che esprime la conclusione della derivazione paradossale in oggetto, è il risultato dell'applicazione, in chiave deontica, del nesso *condizionale* (*se...allora*). In questo caso, infatti, posto che se succede A e B segue C, dato il verificarsi di A e B, segue C. Ove C presenta una *parte prescrittiva* ("Il samaritano deve aiutare X") e una *parte descrittiva* ("se X è stato derubato"). Sorprendentemente, però, Gazzolo afferma che «va stabilita tra essi [elementi descrittivo e prescrittivo] una relazione» (p. 2). In effetti, è lecito chiedersi: quale? Di tipo *causale*? *Condizionale*? *Inferenziale*? Se *causale* il paradosso dilegua perché non avremmo più una conclusione deontica. Se *condizionale*, avremmo una conclusione problematica: come giustificare l'utilizzo di elementi prescrittivi e descrittivi in un'inferenza? Esattamente il problema insoluto di Jørgensen e Ross<sup>2</sup>, e dal quale, per inciso, deriva il progetto

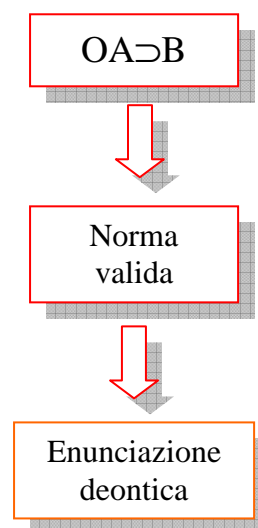
---

nel campo del fare (una decisione, un'azione, una disposizione all'azione, un giudizio di valore, una norma, una regola, ecc.) è giusto in un senso lato, cioè da accettare, da preferire, da scegliere, da perseguire, appunto sulla base di ragioni».

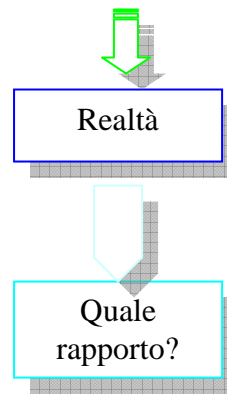
<sup>2</sup> Cfr. J. Jørgensen, *Imperatives and Logic*, "Erkenntnis", 1937 – 8, pp. 288 – 296 e A. Ross, *Imperatives and Logic*, "Theoria", VII, 1941, pp. 30 – 46.

deontico<sup>3</sup>. Se di tipo inferenziale, *idem* come nel primo caso: infatti, il paradosso dilegua poiché la conclusione paradossale non avrebbe, non ancora almeno, un'interpretazione deontica, ma esprimerebbe, invece, tutt'al più, una tautologia logica, ossia una verità vuota della logica. Quindi, la conclusione in oggetto è paradossale perché il nesso tra le sue due componenti è di tipo *condizionale* (*Se A allora OB, ma A, dunque OB*) e perché è un'affermazione con significato normativo.

Invece, sostiene Gazzolo «la sospensione è (...) la condizione del carattere deontico in una implicazione dove compare come conseguente» (p. 2). Questo è vero, solo che è espressa una notazione critica implicita: esiste un «*limite ontologico della deontica*» (p. 2). Non si può che essere d'accordo con Gazzolo, solo diverge la sua interpretazione. Di che limite si tratta? Della *deontica* in quanto tale? O della sua variante *logica*? Beninteso, infatti, *deontica* e *logica deontica* hanno tra loro rapporti stretti, ma sono tra loro indipendenti, ossia si tratta di ambiti di ricerca differenti: quel che è un problema per l'uno non lo è necessariamente anche per l'altra, e viceversa. Scorrendo il testo di Gazzolo, sembra che il suddetto limite riguardi il piano della corrispondenza enunciazione – realtà. Pertanto, ammesso che  $OA \supset B$  esprima una norma valida, la formula esprime anche uno stato del mondo? Ossia, la formula deontica descrive anche uno stato di cose?



<sup>3</sup> Cfr. A. Ross, *Direttive e norme*, Comunità, Milano, 1978, p. 209. Cfr. G. H. von Wright, *Deontic Logic: A Personal View*, "Ratio Juris", 1, 1999, p. 27: «Mally's work had few, if any, repercussions in the literature. But in the late 1930s and early 1940s there was a certain amount of discussion whether a logic of norms or of imperatives is at all possible in view of the fact that imperatives – and presumably norms too – lack truth-value. In the debate two Danes took a prominent part. One was Jørgen Jørgensen, after whom the name "Jørgensen's Dilemma" was coined. The other was Alf Ross, inventor of the famous paradox. Both the dilemma and the paradox are still active topics of current debate». Cfr. A. G. Conte, *Alle origini della deontica: Jørgen Jørgensen, Jerzy Szttykgold, Georg Henrik von Wright*, in A. G. Conte, *Filosofia del linguaggio normativo. III. Studi 1995 - 2001*, Giappichelli, Torino, 2001, p. 641: «La teoria di Jørgen Jørgensen (1894 – 1969) è nata come critica d'una tesi formulata da Jules-Henri Poincaré (1854 – 1912)», relativa per l'appunto alla problematica dei rapporti tra *scienza e morale*, ovvero tra una considerazione relativa a *fatti*, oggettivamente misurabili, e una considerazione relativa a *valori*, non oggettivamente misurabili.



L'autore giunge così a sostenere che la «deontica può esistere solo in due forme: o come obbligo puro, e dunque prescindendo logicamente dal mondo, *fuori dal mondo* (per poi crearlo), o come obbligo *dal mondo*, che consegue al mondo, che è implicato dal mondo» (p. 3), in ogni caso, infatti, non « può esistere come obbligo che implica il mondo» (p. 3). Cos'è la *deontica*? E cos'è la *logica deontica*? La prima, innanzitutto e per lo più, è la considerazione teoretica del dovere (in quanto dovere), ossia una (sorta di) filosofia del dovere (e della relazione tra questa modalità e le altre modalità deontiche)<sup>4</sup>. La seconda, invece, è, innanzitutto e per lo più, una declinazione della logica modale proposizionale la quale cerca di render conto della razionalità dei rapporti (reciproci) tra i concetti deontici<sup>5</sup>. Ciò significa che si può studiare il dovere pur prescindendo del tutto da una sua tematizzazione logico – formale e che, viceversa, si possono studiare i concetti deontici pur prescindendo dallo studio (puro) del dovere<sup>6</sup>. La conseguenza schietta e verace è la seguente: la razionalità agente è la medesima nei due casi, ma

<sup>4</sup> Cfr. A. Incampo, *Identità non contraddizione. Sul fondamento della validità deontica*, Giuffrè, Milano, 1996. Cfr. A. G. Conte, *Alle origini della deontica: Jørgen Jørgensen, Jerzy Szykgold, Georg Henrik von Wright*, in A. G. Conte, *Filosofia del linguaggio normativo. III. Studi 1995 - 2001*, Giappichelli, Torino, 2001, p. 634: «io ho definito la *deontica* come la teoria del δέον ἢ δέον (*dover essere in quanto dover essere, Sollen als Sollen*). La metafisica studia τὸ ὄν (*l'essere, das Sein*) nella sua costitutiva onticità; la *deontica*, parallelamente, indaga τὸ δέον (*il dover essere, das Sollen*) nella sua costitutiva deonticità».

<sup>5</sup> Cfr. A. Artosi, *Il paradosso di Chisholm. Un'indagine sulla logica del pensiero normativo*, Clueb, Bologna, 2000, p. 45: «Dal punto di vista formale la logica deontica è una semplice estensione della logica proposizionale – la più semplice, ma anche la più nitida, delle logiche che usiamo come 'modelli in scala' del linguaggio e del ragionamento».

<sup>6</sup> Cfr. A. Artosi, *op. cit.*, p. 43 e sg.: definiamo «la logica deontica, "concepita in senso lato", come lo "studio logico dell'uso normativo del linguaggio" che ha come oggetto "una varietà di concetti normativi, in particolare quelli di *obbligo* (prescrizione), *proibizione* (divieto), *permesso* e *impegno* [commitment]. Se qualcuno ritiene che questa definizione non includa, accanto all'aspetto dell'uso normativo del *linguaggio*, anche l'aspetto dell'uso normativo del *ragionamento*, può seguire Castañeda nel definire la logica deontica come quella disciplina che "tratta della struttura del nostro ragionamento ordinario su obblighi, doveri, interdizioni, proibizioni, cose giuste e sbagliate, e libertà di agire" e alla quale è, pertanto, affidato il compito di "(i) rivelare e chiarire i criteri di ragionamento valido in tali questioni; [e] (ii) illuminare e darci una comprensione della struttura logica del linguaggio ordinario mediante il quale viviamo le nostre esperienze di obblighi, prescrizioni, cose giuste e sbagliate». Cfr. T. Mazzarese, *Logica deontica e linguaggio giuridico*, Cedam, Padova, 1989 p. 3: la logica deontica è «l'insieme di sistemi formali (di calcoli) che assumono ad oggetto il comportamento logico di concetti normativi quali obbligo, divieto, permesso, facoltà, diritto, pretesa». Cfr. P. Di Lucia, *Deontica in von Wright*, Giuffrè, Milano, 1992 p. 5.

assume forme differenti<sup>7</sup>. Infatti, la deontica è una scienza razionale, dato che il dovere viene investigato in termini razionali, ma tale razionalità è quella (concettuale) dei principi del pensiero (*identità; non – contraddizione; terzo escluso*). Invece, la logica deontica è pur essa una scienza razionale, dato che i rapporti tra i concetti deontici vengono investigati in termini razionali, ma tale razionalità è quella (pratica) dei principi razionali e della veste di presentazione formale. Semplificando, e banalizzando, la prima razionalità è espressione di una vago *logicismo*, mentre la seconda è espressione di un'altrettanta vaga *logistica*. Tuttavia a far problema, se non altro per diversità d'opinioni, è la rete di rapporti ontologici che Gazzolo costruisce: a suo dire, onde evitare il pericolo, sempre risorgente, di fallacie *et similia*, la deontica *produce* stati di cose pur collocandosi *fuori* dal mondo. Così facendo, infatti, egli va incontro ad una difficoltà insormontabile: come spiegare l'origine extramondana di stati di cose, prodotti da una specifica causa efficiente? Qual è il nesso tra mondo ed extramondo? Da qui una sequela storica di stratagemmi concettuali: obblighi *prima facie* vs. obblighi attuali<sup>8</sup>. O, per dirla à la Gazzolo: *obbligò atomico* e *obbligò sospeso*.

Il problema suscitato dai paradossi deontici non si annida nelle loro formulazioni simboliche, ma solo nei loro presupposti teoretici: il problema è l'orizzonte antropologico della deontica e della logica deontica<sup>9</sup>. Non la natura metalogica della Legge di Hume. Semmai, sono propenso a considerare quest'ultima una legge metodologica. Infatti, la sua importanza risiede in ciò: criterio di studio delle scienze dello spirito, ossia di tutti quegli ambiti per i quali «deve» valere l'esclusione (dell'adesione a) dei valori. C'è stato un tempo in cui ho creduto che l'avalutatività delle scienze umane fosse garanzia d'efficacia delle stesse. Solo che col tempo mi sono accorto che quantunque considerate prive di adesione valoriale le norme sociali, ad esempio, sono profondamente intrise di valori. Il nostro stesso diritto è espressione di un ben preciso universo valoriale. Checché ne pensasse Kelsen<sup>10</sup>. È la presenza di valori all'interno dei sistemi normativi (reali e/o ideali che siano) a far sì che di fronte ad una presentazione formale della razionalità deontica si faccia esperienza di effetti stranianti. Ma il problema non è della logica deontica o delle norme in sé stesse, quanto piuttosto della nostra cultura la quale, aderendo al valore dell'indifferenza valoriale, scopre

---

<sup>7</sup> Cfr. R. Poli, *Appunti di logica*, Edizioni Goliardiche, Trieste, 1999, p. 3: «Il termine 'logica' deriva come noto da 'logos'».

<sup>8</sup> Cfr. A. Artosi, *op. cit.*, p. 79: «i paradossi della logica deontica si eliminano non mettendo in discussione i principi da cui si originano, ma spiegandoli e rivelando, al tempo stesso, come nel conflitto tra intuizione e formalismo sia la prima a dover cedere talvolta davanti al potere 'correttivo' del secondo».

<sup>9</sup> Cfr. A. Artosi, *op. cit.*, p. 236 essa è una logica di obblighi reali (proprio ciò, infatti, è causa di paradossi: il contrasto tra due obblighi reali conduce all'incoerenza. Se, invece, dei due obblighi uno fosse *prima facie* e l'altro *attuale* non si produrrebbe alcun paradosso). La tesi proposta è, invece, quella di considerare la logica deontica una rappresentazione formale di obblighi ideali, non reali, dato che, come scrive A. Artosi, *op. cit.*, p. 205: «la logica può solo rispecchiare le nostre teorie morali».

<sup>10</sup> Cfr. H. Kelsen, *Teoria pura del diritto*, Einaudi, Torino e H. Kelsen, *Teoria Generale del Diritto*, Einaudi, Torino, 1985.

con sorpresa la presenza di valori nelle proprie opzioni sociali e/o normative. Anzi, la presenza di opposte opzioni valoriali, tra quella (ideale) proposta nelle veste formale e quella (reale) avvertita dalle intuizioni (deontiche) provocano lo straniamento, il quale certo non può venir meno perché lo dica Hume<sup>11</sup> (il quale, in verità, diceva altro dai cd. *divisionisti*<sup>12</sup>) o perché lo richieda la logica deontica<sup>13</sup>.

Sarebbe, al contrario, più interessante un'altra prospettiva secondo la quale i paradossi della logica deontica dovrebbero essere considerati delle *tautologie*. In tal caso, infatti, sarebbe lecito parlare ancora di “effetto straniante”? Forse no, dato che non farebbe più problema il rapporto tra essere e dover – essere, né tanto meno la cd. Hume *guillotine* visto che il *pensiero umano*, fondamento razionale dell'essere, è il medesimo *principio* del dover – essere<sup>14</sup>.

Ma ciò comporta la stringente necessità di approfondire un poco la faccenda.

Cos'è una *cultura*? Certamente, l'insieme delle *pratiche* umane le quali costituiscono una forma di vita<sup>15</sup>. Tuttavia, non tutte le *pratiche umane* valgono allo stesso modo, non tutte le pratiche umane entrano a costituire una *forma di vita*. Solo quelle che assumono tale *valore* all'interno di una comunità. Cioè, esistono *fatti bruti*, che restano tali per la loro intera durata, e *fatti istituzionali*, fatti bruti che assumono tale valore da parte di esseri umani i quali, in un numero cospicuo, li investono di tale *importanza sociale*<sup>16</sup>. Infatti, i fatti istituzionali, come le norme o i contratti, etc. «non sono né

---

<sup>11</sup> Cfr. B. Celano, *Dialettica della giustificazione pratica. Saggio sulla Legge di Hume*, Giappichelli, Torino, 1994 e G. Carcaterra, *Il problema della fallacia naturalistica. La derivazione del dover essere dall'essere*, Giuffrè, Milano, 1969.

<sup>12</sup> Cfr. E. Lecaldano, *Hume e le origini dell'etica moderna*, Laterza, Roma – Bari, 1991.

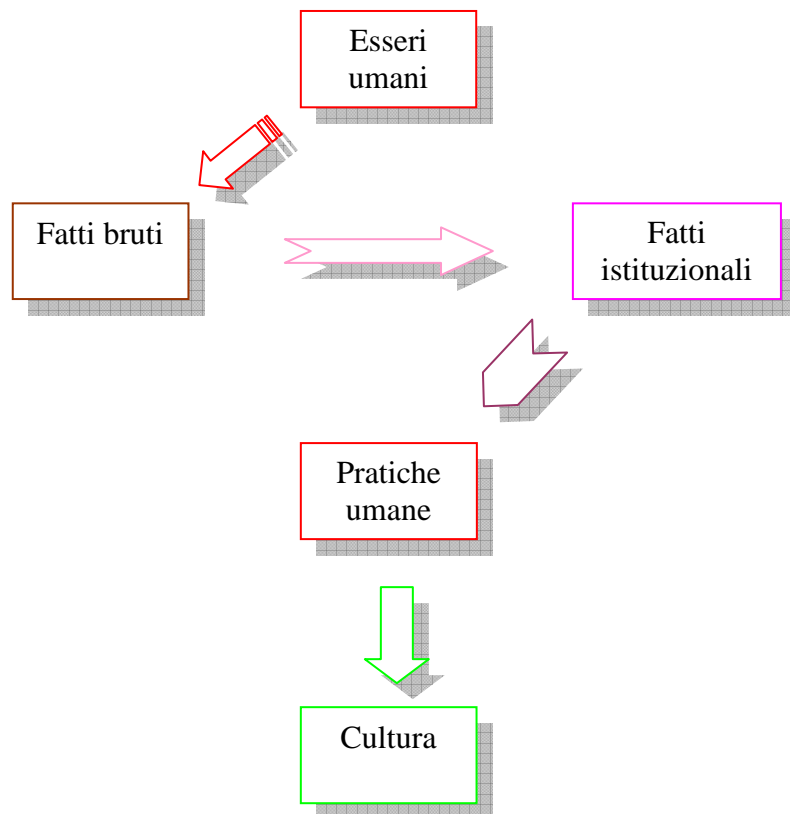
<sup>13</sup> Cfr. G. H. von Wright, *Introduzione*, a: G. Di Bernardo (ed.), *Logica deontica e semantica*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 37: «il pensiero pratico è pur sempre pensiero e, come tale, deve soddisfare i requisiti e le leggi della logica. Lo studio del pensiero pratico rappresenta, tuttavia, un notevole ampliamento della tradizionale scienza della logica. Tale studio può valere anche come fondamento di un'antropologia filosofica, che corrisponda al senso profondo della caratterizzazione aristotelica dell'uomo come animale razionale».

<sup>14</sup> Considerandolo le asserzioni in cui consistono, secondo G. Rigamonti, *Corso di logica*, Boringhieri, Torino, 2005, p. 17, le «leggi del pensiero». Queste stesse possono essere formulate nella maniera seguente, seguendo D. Pesce – L. Pozzi, *Primi elementi di logica formale antica e moderna*, Le Monnier, Firenze, 1971, p. 15: «Il **principio di identità** può essere formulato asserendo che «quel che è, è» o, in forma simbolica, «A è A» (...) Il **principio di contraddizione** fu poi così formulato da Aristotele (...): «è impossibile che la stessa cosa, ad un tempo, appartenga e non appartenga ad una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto» (...) il terzo principio logico, detto dal Baumgarten in poi, del **terzo escluso** (...): «Tra i due opposti della contraddizione non c'è un termine intermedio». In termini metalogici, tali principi, seguendo M. Dallachiaro Scabini, *Logica*, ISEDI, Milano, 1974, pp. 118 – 9, possono essere scritti nella maniera che segue: (1)  $\alpha \rightarrow \alpha$ ; (2)  $\sim(\alpha \wedge \sim \alpha)$ ; (3)  $\alpha \vee \sim \alpha$ . Cfr. F. Berto, *Logica. Da zero a Gödel*, Laterza, Roma – Bari, 2007, pp. 52 – 3.

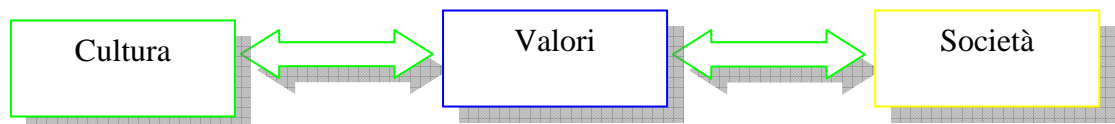
<sup>15</sup> Cfr. C. Geertz, *L'interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1994.

<sup>16</sup> Cfr. J. Searle, *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino, 2006.

costruzioni puramente individuali (...) né oggetti fisici come alberi e sedie, né oggetti ideali come numeri e teoremi»<sup>17</sup>.



Da questo punto di vista, infatti, la cultura equivale alla società che la produce (o, il che è lo stesso, che la “vive”), la cultura esprime i valori della sua società, anche se poi si possono studiare i fatti istituzionali (come le norme) senza coinvolgere in ciò i valori medesimi.



In ogni caso, però, dovrebbe esser chiaro che il dover – essere non è indifferente ai valori. Anche perché, e questa è la condizione ai miei occhi più interessante, il mondo, umano e/o non – umano, è il medesimo dell’essere e del dover – essere<sup>18</sup>. Ciò vuol dire che v’è un unico principio della medesima

<sup>17</sup> Cfr. M. Ferraris, *Oggetti sociali*, in L. Floridi (eds.), *Linee di ricerca*, SWIF, 2003, p. 269.

<sup>18</sup> Cfr. R. Poli, *La logica deontica: dalla fondazione assiomatica alla fondazione filosofica (II)*, “Verifiche”, 4, 1982, p. 465: «il pensiero pratico è pensiero sul mondo in relazione a specifici concetti essenzialmente pratici. Pensiamo praticamente quando emettiamo ordini e comandi e quando prendiamo decisioni. In tal modo, il pensiero pratico include il pensiero non pratico in quanto implica la conoscenza dell’ambiente e delle circostanze in cui operiamo».

realtà: la ragione<sup>19</sup>. Ma qui ci si addentra in questioni metafisiche troppo complesse<sup>20</sup>, fermiamoci, in attesa, e sperando, che il *dia – leghein* continui.

---

<sup>19</sup> Cfr. M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, Muria, Milano, 1972<sup>2</sup>, p. 21: «la filosofia mira ad enucleare i fondamenti primi ed ultimi dell'essente, di modo che l'uomo possa espressamente ricavarne un'interpretazione e determinare i fini riguardanti l'essere umano stesso».

<sup>20</sup> come sosteneva Tommaso, che *veritas supra ens fundatur*. La pretesa metafisica è di carattere veritativo, ossia essa ritiene di dire cose vere (cioè, corrispondenti a come effettivamente esse stanno realmente) intorno ai principi della realtà. Per dirla à la F. Costa, *Logica e verità I. Ricerche informali*, Edizioni ETS, Pisa, 2005, p. 125: «il fondamento del vero è sempre l'ente». Infatti, è attraverso l'ente (copula) che vengono messi in relazione gli altri due termini del discorso (logico): oggetto (reale) e (sue) proprietà (relazioni ontiche).

## Indice analitico

### A

*affinità trascendentale*; 3  
Artosi; 5; 6  
azione; 2; 3

### C

Carcatera; 7  
Castañeda; 5  
causa efficiente; 6  
Celano; 7  
Chisholm; 5  
commissione; 3  
comportamento logico; 5  
comunità; 7  
concetti deontici; 5  
concetti normativi; 5  
*condizionale*; 3  
Conte; 4; 5  
Costa; 9  
cultura; 6; 7; 8

### D

*definire*; 5  
*Deontic Logic*; 4  
deontica; 3; 4; 5; 6; 7  
Di Bernardo; 7  
Di Lucia; 5  
diritto; 2; 5  
*divisionisti*; 7  
dover – essere; 7; 8  
dovere; 5

### E

essere; 2; 3; 4; 5; 7; 8; 9  
Etica; 2  
etica razionale; 2

### F

fatti istituzionali; 7; 8  
Ferraris; 8  
Floridi; 8  
forma di vita; 7

### G

Gazzolo; 1; 2; 3; 4; 6  
Gianformaggio; 2  
*giustificazione*; 2; 7

### H

Heidegger; 9  
Hume; 2; 7  
*Hume guillotine*; 7

### I

*identità*; 6; 7  
Incampo; 5

### J

Jørgensen; 3; 4; 5

### K

Kant; 3  
Kelsen; 6

### L

Lecaldano; 2; 7  
*Legge di Hume*; 6; 7  
leggi della logica; 7  
*limite ontologico*; 4  
linguaggio normativo; 4; 5  
logica deontica; 1; 4; 5; 6; 7; 8  
logica modale proposizionale; 5  
logica proposizionale; 5

*logicismo*; 6

*logistica*; 6

## M

Mally; 4

Mazzarese; 5

metafisica; 5; 9

## N

*non – contraddizione*; 6

norme; 4; 6; 7; 8

## O

obblighi attuali; 6

obblighi *prima facie*; 6

*obbligo atomico*; 6

*obbligo sospeso*; 6

omissione; 3

opzioni valoriali; 7

## P

*paradossi*; 6

pensiero pratico; 7

Pesce; 7

Pizzo; 1

Poincaré; 4

Poli; 8

Pozzi; 7

pratiche umane; 7

*prescrizioni*; 5

## R

ragionamento; 5

rapporti ontologici; 6

razionalità; 5; 6

razionalità deontica; 6

Rigamonti; 7

Ross; 4

## S

Scarpelli; 2

*Sein*; 2; 5

sistemi normativi; 6

società; 8

*Sollen*; 2; 5

stati di cose; 1; 2; 3; 6

Sztykgold; 4; 5

## T

*tautologie*; 7

*terzo escluso*; 6; 7

## U

universo valoriale; 6

## V

valori; 2; 4; 6; 8

von Wright; 3; 4; 5; 7